

# INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.91 - FEBBRAIO '18

*La tentazione di non recarsi alle urne, alla luce dell'inconcludenza della politica italiana*

## VOTARE O NON VOTARE

di Marco Gallerani

Dicono che il voto sia il momento più alto e importante di una Democrazia. Dicono essere un diritto fondamentale e un dovere civico. Dicono che si onora la memoria di coloro ai quali, in passato, questo diritto era negato e di chi ha lottato e addirittura morto affinché l'avessimo tutti. Dicono essere il solo momento in cui la Repubblica restituisce integralmente lo scettro del potere al popolo, cui «la sovranità appartiene». Dicono che votando puoi dire quello che vuoi: non votando puoi solo accettare ciò che vogliono gli altri. Dicono che alle urne i buoni cittadini possono finalmente sanzionare i cattivi politici punendoli con voto diverso. Dicono che si guadagna per il domani uno speciale diritto di ascolto da parte di coloro che oggi sostieni.

Giorgio Gaber è arrivato a dire, in una sua famosa canzone, che "Libertà è partecipazione". Dicono che disertare le urne significa darla vinta a questo andazzo. Vuol dire lasciar decidere i cortigiani, le consorterie clientelari, i cooptati e i "soliti noti". Dicono che se non esprimi il tuo voto, i nuovi parlamentari saranno scelti da chi è nel recinto della politica militante, da chi ha interessi da portare avanti, da chi ha favori da chiedere. Dicono, anche, che se saranno tanti i cittadini liberi da condizionamenti che sceglieranno secondo coscienza, conterranno di meno i voti di chi invece è mosso soltanto da motivi meno trasparenti o meno leciti.

Allora, davanti a tutto ciò, cerchi di evitare di diventare un parassita della società e ti motivi, cercando di capire quali sono le proposte, o meglio, le promesse che ti presentano le forze politiche in campo. E dopo aver intuito quale possa essere il voto giusto da dare, il giorno delle elezioni ti rechi alle urne, con la fervida convinzione di fare la cosa giusta e di contribuire al miglioramento del vivere civile.

*segue a pag. 2*

*Giornata mondiale di riflessione contro la Tratta delle Persone*

## IPOCRISIA SOCIALE



“Alcuni mesi fa ho visto sul giornale un titolo, una piccola città dell'Italia diceva: “Questa è la città dove ci sono stati più stupri quest'anno, e il 40% degli stupratori erano migranti”. Un modo di sporcare i migranti! Ma il restante 60% cosa erano? Italiani!

C'è un modo di presentare le cose che ti cambiano la verità».

Lo ha detto il Papa in un passaggio dello scambio che ha avuto con alcuni partecipanti alla Giornata mondiale di riflessione contro la Tratta di Persone. Molti i temi toccati da Francesco: dal bullismo a scuola alla pornografia online alla «eutanasia nascosta» degli anziani abbandonati. Il Pontefice argentino ha denunciato l'«ipocrisia» che circonda la tratta delle persone usate come schiave nel lavoro e delle ragazze che vengono fatte prostituire, puntando il dito contro i «consumatori». Ha poi espresso gratitudine per le tante parrocchie e case di religiosi che hanno accolto il suo appello ad aprire le porte ai migranti.

Papa Francesco ha risposto alle domande di un gruppo di oltre un centinaio di giovani e membri di associazioni di diversi paesi, tra i quali diversi migranti in passato vittime della tratta, impegnati nelle iniziative legate alla Giornata Mondiale della tratta caduta giovedì 8 febbraio, nella memoria liturgica della santa canossiana sudanese Giuseppina Bakhita.

«Tante volte i migranti sono sporcati dai commenti», ha detto Francesco, che ha alternato alcuni fogli che aveva preparato con lunghi passaggi a braccio. «C'è un modo di presentare le cose che ti cambiano la verità». La Chiesa, «deve promuovere e creare spazi di incontro, per questo motivo ho chiesto di aprire le parrocchie all'accoglienza. Bisogna riconoscere il grande impegno in risposta al mio appello, grazie! Tante parrocchie, tante scuole, tante case religiose hanno aperto le porte, vi ringrazio tanto. E' un buon cammino. Chiedo a voi qui presenti oggi di operare a favore dell'apertura all'altro, soprattutto quando è ferito nella propria dignità. Fatevi promotori di iniziative che le vostre parrocchie possano ospitare. Aiutate la Chiesa a creare spazi di condivisione di esperienze e integrazione di fede e di vita».

Sul tema della tratta, ha poi detto il Papa, «c'è molta ignoranza. Ma a volte pare che ci sia anche poca volontà di comprendere la portata del problema. Perché? Perché tocca da vicino le nostre coscienze, perché è scabroso, perché ci fa vergognare. Ad un paese che fa o permette la tratta non piace che venga alla luce perché si vergognerebbe: il problema della tratta si copre.

*segue a pag. 2*

**“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”**

**Aldo Moro**

## Segue dalla prima pagina

Però, la tentazione è tanta di affermare, alla luce dei fatti di tutti questi decenni, che malgrado la speranza riposta e la consapevolezza dell'importanza dell'andare a votare per migliorare le cose, questo tanto agognato miglioramento, poi, non sia mai arrivato, causa una pessima classe politica, scadente, che al pari dell'araba fenice riesce comunque a rinascere dalle proprie ceneri e rimanere in vita al potere. Ma dovendo allontanarsi dalle tentazioni, che per definizione sono un'attrazione al peccato, ecco che proviamo a trovare le motivazioni per recarci anche stavolta alle urne, il 4 marzo prossimo.

Alla luce degli avvenimenti, personalmente sono arrivato a una conclusione, ossia, che la classe politica italiana è l'esatta espressione del popolo che la elegge e dunque, prima di pretendere di ricavare sangue dalle rape, solo per il loro colore rosso, è necessario avviare una profonda azione culturale nella società. E ognuno di noi ha il dovere di farla nel proprio ambito familiare, lavorativo, scolastico, ricreativo, parrocchiale, insomma, nella quotidianità che viviamo. Non possiamo pretendere che i politici pensino al bene comune, quando noi siamo chiusi, sprangati, nel nostro infimo interesse di parte. La comunità civile è palesemente lacerata in mille filamenti che non riescono a tesserarsi, perché l'individualismo non prevede la possibilità di una trama. Ormai da tempo, troviamo solo la tendenza a far prevalere l'interesse personale sul bene comune, sul bene della comunità. Lo sappiamo, certo, ma non riusciamo a comprendere quali siano gli strumenti più adatti per giungere alla riduzione di questo egoismo, di questo eccessivo amore di sé che produce distruzione, frammentazione, lacerazione, sociale e morale e quindi, anche politica.

Come meravigliarci, dunque, di una campagna elettorale condotta all'insegna di un vuoto ideale, di un insieme di slogan che fanno leva sulle paure personali e di promesse irrealizzabili che insistono, appunto, sull'interesse che ognuno di noi ha nel non pagare le tasse, a scapito, quindi, della collettività? C'è un desolante abbassamento della cultura politica e civile di tutti noi e questo non può che sfociare in una inconcludente politica ben lontana dall'esser una delle "più alte espressioni della Carità", per dirla con le parole di Papa Paolo VI.

E qui, inevitabilmente, entra in campo la considerazione sulla totale assenza di una realtà politica dei cattolici. Un vuoto e un'assenza di contributo che si dovrà, prima o poi, colmare e aiutare così a far uscire il Paese Italia – e quindi tutti noi – dallo stallo economico, sociale, culturale e morale in cui versa da troppo tempo.

Dicono, ogni volta, esser l'ultima occasione buona per cambiare le cose: sappiamo che non sarà così, ma è rassicurante pensare che lo sia, andando a votare pure stavolta.

## Segue dalla prima pagina

Ci sono persone che, pur conoscendolo, non ne vogliono parlare perché si trova alla fine della "filiera del consumo": ci sono degli imprenditori che affittano ragazzi per lavoro schiavo e ci sono dei consumatori che vanno dalle ragazze non libere, schiave, perché quelle ragazze quando tornano alla casa del padrone, il capomafia, devono pagare un tanto al giorno: per questa gente che va a sfruttare queste cose non è conveniente che il problema della tratta venga alla luce. Ci vuole coraggio».

«Ci sono anche degli ipocriti che si scandalizzano: "Ma guarda che problema, a che livello siamo arrivati, questo è una vergogna", e poi collaborano nel lavoro schiavo, lo permettono, collaborano nella schiavitù delle ragazze: questo è terribile, l'ipocrisia delle persone, l'ipocrisia sociale. Gesù nel Vangelo condanna fortemente questa ipocrisia. Tante volte diceva ai dirigenti: ipocriti, ipocriti. La doppia faccia della gente impedisce una lotta o che venga fuori tutto il problema. E le persone che studiano si scandalizzano. Io sto leggendo sull'ultimo numero della rivista *Vida Nueva* un articolo sui minorenni che vengono in Spagna da soli e le cose che soffrono. Ragazzi che sono arrivati e per essere liberi lavorano tutta la giornata per due soldi, pagano la libertà con la schiavitù e tante cose dalle quali fuggono le pagano con la schiavitù. Qualcuno ha avuto il coraggio di scrivere quelle cose, ma tanti altri coprono, e accusano le persone invece di vedere il vero problema».

«Io ho parlato con uno che mi ha detto che veniva dall'Eritrea e per arrivare in Italia ha messo tre anni e un po' di più», ha raccontato il Papa. «E' stato venduto cinque volte. Lo prendevano, lo sfruttavano e lo vendevano come schiavo. Alla fine è arrivato. Tanti sono così. Per questo è importante il ruolo che i giovani che hanno già incontrato la criminalità organizzata possono giocare per individuare i pericoli e aiutare gli altri a evitarli».

Non di rado, ha sottolineato il Papa, sono i parenti e gli amici di una persona a favorire la sua tratta. «Qui in Italia – ha detto ancora Bergoglio – una ragazza è venuta dal suo paese ingannata da una signora molto cattolica del suo paese per studiare, fare non so quali cose... si è fidata e gli uomini della tratta l'aspettavano all'aeroporto, è stata messa nella catena della prostituzione fino al momento in cui alcuni che l'avevano sentita l'hanno liberata e l'hanno portata a una casa dove il capo era una suora. E questa giovane ha visto la suora e voleva fuggire perché era stata una donna molto cattolica a ingannarla e farla schiava. E la povera suora ha speso tanta bontà per convincerla e alla fine si è liberata».

I giovani «sono più aperti, meno schiavi del sistema ancora. I giovani non hanno nulla da perdere e dicono quel che gli viene in bocca, dicono cose che mettono in difficoltà i grandi. Come i bambini, che sempre dicono la verità, e tante volte fanno passare vergogna ai genitori. La libertà dei giovani e dei bambini di dire le cose come sono è molto importante». Il Papa ha poi sottolineato come «i capi spesso si sottraggono alla giustizia e quando c'è un'indagine chi paga sono quelli che sono a metà della catena. In Argentina li chiamiamo "prezzemoli", quelli che sono usati per dare da mangiare ai grandi sfruttando i piccoli».

Francesco ha però messo in guardia da alcuni pericoli tipicamente giovanili. «I social network rappresentano, soprattutto per i ragazzi, un'opportunità di incontro che può apparire sconfinata», ma «tu – ha proseguito rivolgendosi ad uno dei presenti – puoi usare la comunicazione virtuale per cose buone o per la pornografia, ma la scelta è nel tuo cuore e se tu scegli male, stai attento perché il risultato sarà molto brutto, il tuo cuore diventerà liquido, portato avanti e indietro dall'aria, dal vento, e non consistente».

Ancora una volta Papa Francesco si è soffermato sulla «cultura dello scarto»: «C'è gente scartata dalla povertà, dai bisogni, dalle malattie. Ma voi sapete che oggi si scarta gente come si scartano le carte usate, si scartano i bambini: è meglio che non vengano, e così vediamo un inverno demografico terribile. Si scartano gli anziani perché ingombrano, io ho visto in alcuni Paesi anziani abbandonati, "scartati" in una casa cosiddetta di riposo, senza medicine, o la metà delle medicine, questo si chiama eutanasia nascosta – ha sottolineato il Papa – non producono, si scartano. Si scartano i più poveri, perché da bambini non sono stati ben nutriti e non avranno la possibilità di andare avanti ma si arrangiano come possono... la droga di plastica incomincia così e poi vai alle altre droghe. È gente per la schiavitù. Ma – ha detto ancora il Papa – c'è il bullismo, l'aggressività contro quello che è in necessità o quello che considero disprezzabile e scartabile. Nelle vostre scuole incomincia il male. "A questo diamo una bastonata perché è grosso, l'altro facciamo una beffa perché è così...". Questa aggressività che uccide è alla base di tutti questi problemi. Questo è lo scarto, respiriamo quest'aria e si capisce che si facilita il mondo della schiavitù e della tratta».

Per il Papa, ancora, la risposta alla criminalità organizzata protagonista della tratta è «creare opportunità per uno sviluppo umano integrale, iniziando con un'istruzione di qualità fin dalla prima infanzia, creando successivamente opportunità di crescita attraverso l'occupazione. Educazione, lavoro, in questa via non si sbaglia: e non una cosa moderna, pensate alla fine dell'Ottocento in Piemonte don Bosco aveva visto i ragazzi sulla strada senza educazione senza lavoro e si è accorto che questi ragazzi alla fine andranno perduti, e cosa fa? Gli oratori, le scuole, gli uffici per dare lavoro e mestieri... Questa è la strada, educazione. Ho sentito una frase poco fa: l'educazione è oggi il nome della pace, è anche il nome dello sviluppo. Mai bambini senza educazione. Questo è il primo passo, li prepariamo a difendersi dallo sfruttamento futuro, o saranno schiavi».

*Giornata mondiale di riflessione contro la Tratta delle Persone*

# LE MILLE FACCE DELLA SCHIAVITÀ MODERNA



**Una schiavitù moderna, con mille facce e problematiche diverse. “Tratta” può infatti voler dire prostituzione, abusi sessuali, caporalato, lavoro minorile, bambini soldato, matrimoni forzati, traffico di organi. Lo schiavismo moderno non conosce confini né età. E’ un fenomeno globale, come dimostra l’ultimo rapporto dell’Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) e della Walk Free Foundation, secondo il quale oggi nel mondo ci sono oltre quaranta milioni di schiavi a tutti gli effetti. Solo negli ultimi cinque anni 89 milioni di esseri umani hanno subito esperienze di schiavismo, per periodi variabili da pochi giorni fino all’intero quinquennio.**

Cifre scioccanti, diffuse in occasione della Giornata mondiale contro la tratta di esseri umani che vuole mettere al centro delle agende politiche internazionali la lotta contro questa terribile piaga. Una piaga che a volte riguarda i cosiddetti “invisibili”, quelle persone, tra cui tantissimi minori non accompagnati, delle quali si perdono le tracce e che spesso cadono appunto nelle mani dei trafficanti. Questo preoccupante fenomeno ha riguardato, solo in Italia, ben dodicimila immigrati negli ultimi due anni. Una data non casuale: l’8 febbraio del 1947 moriva a Schio, in provincia di Vicenza, Giuseppina Bakhita, religiosa sudanese, appartenente alla Congregazione delle Figlie della Carità, dichiarata santa da Giovanni Paolo II nel 2000. Rapita all’età di sette anni dai mercanti di schiavi arabi nel suo villaggio natale, per il trauma subito dimenticò il proprio nome e quello dei suoi cari. Venduta più volte dai mercanti di schiavi nei mercati di El Obeid e di Khartoum, Bakhita conobbe terribili umiliazioni, sofferenze fisiche e morali. La tratta è oggi più che mai un fenomeno globale, che coinvolge

tutti i paesi, ma specialmente quelli poveri. Nel 2017 per la prima volta le telecamere, quelle della Cnn, sono riuscite a immortalare un’asta di schiavi in Libia, riaccendendo i riflettori su una delle peggiori crisi del pianeta. Questi schiavi erano migranti, costretti a pagare per il viaggio in Europa. E sempre nel 2017 un’inchiesta giornalistica della Reuters ha rivelato che le forze di sicurezza navale e la polizia di frontiera thailandesi collaborano sistematicamente con gruppi di trafficanti di uomini per vendere i profughi rohingya soccorsi in mare. Dopo l’arrivo in Thailandia, le donne sono mandate in sposa al miglior offerente, mentre gli uomini usati come manodopera gratuita nelle piantagioni o sui pescherecci. Storie molto simili hanno luogo in America latina. Diversi rapporti internazionali denunciano che quasi due milioni di sudamericani sono costretti a lavori forzati. Secondo l’Onu, i due paesi con le percentuali più alte di schiavi sono la Repubblica Dominicana e Haiti. Il narcotraffico è una delle principali cause della tratta nella regione.

## DENTRO I DATI E OLTRE



”Sulle strade italiane ci sono centomila prostitute, 70-80mila sono africane, le altre provengono da Est Europa, America latina e Cina. Sono tutte vittime di un sistema che riduce in schiavitù le donne, che vengono violate fisicamente e psicologicamente”. Suor Eugenia Bonetti, missionaria della Consolata, sintetizza così il fenomeno della tratta delle donne in occasione della Giornata mondiale di preghiera contro la tratta che si celebra ogni 8 febbraio. “La maggior parte delle vittime provengono dall’Africa e, in particolare, dalla Nigeria – continua –. Sono quasi tutte minorenni e analfabete. Pensano di trovare in Europa un luogo di riscatto dalla loro povertà. Per questo motivo attraversano il deserto e il Mediterraneo, tra sofferenze e fatiche inaudite. Ma ciò non impietosisce i trafficanti che, appena arrivate, le costringono a vendersi”. Negli ultimi anni, prima di arrivare, vengono anche violentate e messe incinte. “I protettori – spiega suor Eugenia – sanno che le migranti incinte godono di percorsi facilitati per ottenere i permessi di soggiorno. Sanno anche che molti clienti delle prostitute chiedono ragazze incinte. Questo dimostra l’aberrazione della tratta, la violenza dei trafficanti e la grettezza dei clienti”.

Non si tratta solo di violenze fisiche, ma anche psicologiche. Le nigeriane vengono costrette a subire riti voodoo che le legano ai protettori. “Le ragazze – osserva suor Eugenia – non hanno strumenti culturali per resistere a questi riti. Credono realmente a ciò che viene detto loro. In più, esse subiscono quotidianamente le percosse e le minacce di violenze sulle famiglie di origine. Per questi motivi hanno paura a liberarsi dai protettori”.

La prostituzione in Italia ha un giro di affari stimato in 32 miliardi di euro. Un capitale che fa gola anche alle mafie italiane che collaborano con i nigeriani. Per contrastare questo fenomeno, congregazioni religiose, Caritas e associazioni laiche hanno organizzato un lavoro in rete per aiutare le vittime della tratta. “A partire dagli anni Novanta – conclude suor Eugenia -, molte comunità religiose hanno iniziato ad accogliere le ragazze nigeriane fuggite ai trafficanti. Le abbiamo assistite dal punto di vista medico e psicologico. Le abbiamo aiutate a studiare e a inserirsi nella nostra società. Da qualche anno, le aiutiamo anche a rientrare in patria. Per loro organizziamo progetti ad hoc e le accogliamo in due case una a Benin City e una a Lagos. Lavoriamo a stretto contatto con le suore locali in un lavoro che sta dando ottimi risultati.

Qui in Italia serve un maggior impegno nelle comunità cristiane per sensibilizzare la gente sul tema della tratta. Speriamo che questa giornata possa servire ad aprire una riflessione sullo sfruttamento”.

*I fatti di Macerata e il clima sociale nei confronti delle migrazioni*

# INDIFFERENZA PEGGIO DELLA VIOLENZA

**D**opo Macerata, mentre c'è chi grida ai «migranti bomba sociale», si percepisce in Italia l'ombra di un razzismo avanzante. La neo senatrice Liliana Segre, sopravvissuta ad Auschwitz, in un'intervista ha detto una frase densa di significato: «L'indifferenza è peggio della violenza».

**C'**è un voltare la testa, un non voler vedere che riguarda ancora oggi molti italiani: i migranti che li circondano vengono visti come una massa anonima, non riconosciuta come pluralità di individui che hanno invece nome, un volto e una storia. Questo è un vizio di fondo nel rapporto con la realtà, e incide nell'etica quotidiana: le persone diventano numeri, categorie, 'clandestini', 'vù cumprà'. E' un disimpegno dal livello elementare di incontro con l'altro. Livello elementare che non va confuso con solidarietà o accoglienza, ma è almeno l'inizio di un possibile cammino. E' un non mettere l'altro nel mucchio, non relegarlo nel mondo delle 'non persone'. E' significativo che oggi per i migranti si usi l'espressione *displaced persons*, la stessa che indicava le masse di ebrei rifiutati da Paesi democratici, privati di ogni diritto fino a diventare un niente, nei lager. Questo processo di anonimizzazione dell'altro è un'ombra che si proietta anche sul nostro presente.



In contrapposizione all'indifferenza e all'anonimato di chi non conosciamo, vi è l'empatia come l'ingresso nel nostro orizzonte vitale, emotivo e cognitivo di ciò che è vissuto dall'altro. Ma come si pratica l'empatia? La prima cosa è esercitarsi a guardare chi ci sfiora per strada ricordandoci che è un uomo unico, e che ha un infinito valore. Non è nemmeno solo una vittima, è di più: è un uomo, nella sua totalità.

Empatia come «essere presi dentro» dall'altro. Un aprirsi concreto alla presenza dell'altro nella vita quotidiana. Perché fenomeni come quello di Macerata non nascono da pura follia, ma dal fatto che quegli 'altri' non vengono riconosciuti come uomini. C'è quindi come un guasto collettivo della nostra capacità di empatia di fronte al fenomeno migratorio. Ribadendo che empatia non è solidarietà, ma la pura presa d'atto che l'altro esiste e ha valore. Questo riconoscimento viene a mancare perché prevale la paura dell'altro, straniero. Poi la politica e i media agiscono come un moltiplicatore, e allora «gli stranieri ci rubano il lavoro», e allora «America first!».

Lo sguardo che possiamo sull'altro è fondamentale. E' un'affermazione della nostra stessa dignità e del nostro senso di umanità saper guardare, sentire, leggere l'altro nello sguardo, nel volto. In modo da non cadere negli stereotipi, negli slogan, nelle categorie che dividono 'noi' da una moltitudine di estranei senza nome e senza storia.

Ma in ospedale, a visitare e portare solidarietà ai feriti di Macerata, dopo giorni dagli spari del filonazista Luca Traini non c'è andato praticamente nessuno. Il rappresentante del Governo, Il Ministro di Grazie e Giustizia, si è recato al capezzale dei feriti solo dopo alcuni giorni e in gran riserbo, cosa molta anomala per un politico in campagna elettorale, soprattutto se si tratta di visitare innocenti feriti da un atto terroristico. Come mai, viene da domandarsi?

Forse perché di questi tempi farsi riprendere mentre si stringe la

mano a un migrante, a un nero di pelle, sia pure in ospedale, non giova. In questi tempi di elezioni, in un'Italia esacerbata da propagande odiose. Si sa, poi su media e social la foto gira, la vedono in milioni. E al 4 marzo, manca meno di un mese. Meglio il riserbo. Segni inquietanti da Macerata. La solidarietà allo sparatore espressa da alcuni cittadini all'avvocato di Traini, che ne è rimasto stupefatto. Solidarietà, a dire il vero, con una sola remora: «Ecchè, se va a spara' così? Poteva piglia' qualcuno», è il commento di

un salumiere della città, riferito dalle cronache. «Poteva piglia' qualcuno, qualcuno di noi; per fortuna ha colpito solo *quei là*». *Quei là*, ecco. Di cui quasi nessuno di noi sa il nome, perché i media per lo più non ci si sono molto soffermati. Quei sei ragazzi: Wilson Koff, 20 anni, ghanese; Omar Fadera, 23 anni, dal Gambia; Jennifer Otio, 25 anni, Gideon Azeke, 25 anni, e Festus Omagbon, 32 anni, tutti nigeriani; Mahamadou Toure, 28 anni, dal Mali. All'età in cui i nostri figli sono ancora in casa, hanno già traversato il deserto, i campi profughi, il Mediterraneo. Alcuni di loro hanno regolari documenti. Altri no, come uno dei nigeriani, che appena medicate le ferite al pronto soccorso se la è filata alla svelta, temendo altri guai. Perché anche tra le lenzuola candide e le attenzioni dei medici non si sentiva al sicuro. Lo sanno, le giovani ombre che lavorano in nero e dormono negli scantinati, che non sono "come noi". Che ci sono gli uomini, e poi ci sono loro, gli invisibili. «Non si spara così, poteva colpire qualcuno...». Invece quel neo-nazista ha colpito soltanto dei migranti, cioè nessuno. Hannah Arendt nei tempi della persecuzione antiebraica parlava di "non uomini"; di masse di persone cui venivano tolti i diritti civili, il passaporto, le proprietà, e che venivano respinti da Paesi fino a allora democratici. Finché, ovunque cacciati, diventavano appunto, nei lager, «non uomini». *Displaced people*, sfollati, senza terra. Appunto, come si diceva sopra, si rileva come oggi si usi la stessa espressione per profughi e migranti.

C'è da riflettere, su questo processo di "anonimizzazione" che coinvolge anche italiani per niente razzisti. È quello sguardo che non si posa nemmeno un istante, per strada o in metrò, sul nero che ci affianca; quasi avendolo meccanicamente già infilato in una categoria, "vù cumprà", "clandestino". Insomma, altri da noi. Tacitamente, senza pensarli apertamente, «non uomini». Non possiamo certo accogliere, e nemmeno dare l'elemosina, a tutti i poveri che incrociamo.

E magari non siamo noi che possiamo dar loro un lavoro non in nero. Guardarli in faccia, quello sì però possiamo, fare un cenno di saluto, chiedere magari a quello che è sempre al solito angolo come si chiama, e da dove viene. E' poco, è quasi niente: ma è almeno un cominciare a riconoscere, nella massa indistinta che spaventa tanti, dei volti, degli esseri umani. Come noi.

Presentato il Rapporto Mil€x 2018 dell'Osservatorio sulle spese militari italiane

# SPESE MILITARI SENZA FINE



**Il Rapporto Mil€x 2018 fotografa un'accelerazione nella corsa al riarmo soprattutto con i governi Renzi e Gentiloni. Il vocabolario bellico non comprende la parola austerità. Oltre al ministero della Difesa, diventa sempre più centrale il ruolo del ministero dello Sviluppo Economico decisivo nell'acquisto degli armamenti.**

**L**e 56 pagine del dossier riflettono l'immagine di un paese che negli ultimi anni ha accelerato la «corsa al riarmo», attestandosi in 11ª posizione nella classifica degli stati che spendono di più per i propri eserciti. Lo dicono i numeri. Rispetto al 2017, per l'anno in corso l'aumento è del 4%. La percentuale lievita fino al +26% se si estende il periodo di riferimento alle ultime tre legislature, dal 2006 all'inizio del 2018, anni in cui, nonostante la crisi economica, le spese per armamenti sono aumentate dell'88%. Dopo la spending review decisa nel 2012 dal governo di Mario Monti, e mantenuta dal suo successore Enrico Letta, con Matteo Renzi prima e Paolo Gentiloni poi alla guida dell'esecutivo i tagli sono infatti stati messi da parte, segnando un +8,2% (1,6 miliardi in più) tra il bilancio Difesa del 2015 e quello del 2016. Oltre al ministero della Difesa (21 miliardi nel 2018, +3,4% rispetto al 2017), nella partita diventa sempre più centrale anche il ruolo del ministero dello Sviluppo Economico (3,5 miliardi nel 2018, +5% rispetto allo scorso anno).

## Navi, carri armati e aerei da guerra

In parte i soldi destinati alle spese militari vengono utilizzati per costruire navi da guerra della Marina come la portaerei *Thaon di Revel*, carri armati ed elicotteri da attacco, aerei da guerra *Typhoon* ed *F-35*. A quest'ultimo modello il Rapporto Mil€x 2018 dedica un approfondimento, spostando la lente d'ingrandimento sui suoi costi effettivi (50 miliardi il costo per trent'anni di vita operativa), sulle sue reali ricadute industriali ed occupazionali (secondo la Corte dei Conti ricavi e posti di lavoro sono dimezzati rispetto alle previsioni del governo) e, soprattutto, sui suoi difetti strutturali. Secondo il dossier, infatti, i primi 8 *F-35* che il nostro paese ha già acquistato, pagando per ognuno di essi 150 milioni di euro, rischiano di finire fuori servizio.

## Le missioni all'estero e il caso Niger

L'attenzione viene posta anche sulle missioni militari all'estero, attive in 25 paesi dal Mar Mediterraneo all'Oceano Indiano passando per l'Africa e il Medio Oriente. Lo stanziamento complessivo per il 2018 ammonta a 1,28 miliardi di euro. Soldi che servono per finanziare l'impiego di quasi 8mila uomini, 1.400 mezzi terrestri, circa 60 mezzi aerei e 20 navi. «A fronte di una riduzione dei costi per le missioni in Iraq (-17%) e, in misura minore, Afghanistan (-4%) e della fine della missione in Turchia (al 31 luglio 2018) - si legge nel rapporto - si registra un aumento dei costi per la missione in Libia (+7%), per la missione Nato in Lettonia (+15%) e soprattutto l'avvio della nuova missione in Niger (470 soldati, 130 mezzi terrestri e due mezzi aerei): quasi 50 milioni di euro per il 2018, al netto dei costi logistici, di supporto di intelligence, di attivi



ta CIMIC e di protezione della nuova ambasciata di Niamey». Su questa ultima missione scaturiscono molti dubbi. Intanto sulla procedura di voto di questa missione, fatta a camere sciolte, il che stabilisce un precedente rischioso. Due sono le domande che sorgono da questa vicenda. Come è possibile che di colpo la sicurezza dell'Italia dipenda anche dal Niger? E poi, come possono una piccola base e dei corsi di addestramento dare un contributo per fermare i flussi migratori che partono dall'Africa? Inoltre, stiamo parlando di una missione presentata dal governo come strategica e che, per tale motivo, costerà molto. Ma il dispiegamento di mezzi sarà minimo. Ciò dimostra che l'Italia sta continuando a comprare mezzi senza però usarli e questo è possibile perché buona parte del budget destinato alla competitività delle imprese da parte del ministero dello Sviluppo Economico sta andando proprio ai produttori di armi.

## Spese Nato e nucleare

Altri focus del dossier riguardano il costo di gestione delle 59 basi americane presenti in territorio italiano (520 milioni ogni anno), gli onerosi contributi ai bilanci della Nato (192 milioni ogni anno), casi particolari come quello della base militare italiana a Gibuti "Comandante Diavolo" (43 milioni all'anno), gli stipendi e le pensioni degli alti ufficiali e di circa 200 cappellani militari. Particolare interesse, infine, viene rivolto alle spese di stoccaggio e sorveglianza delle venti testate atomiche tattiche americane B-61 custodite nelle basi italiane. Ventitré milioni di euro vengono spesi per l'aggiornamento delle apparecchiature di sorveglianza esterna e dei caveau contenenti le testate all'interno degli 11 hangar nucleari della base bresciana di Ghedi. Altri soldi servono per contribuire alle spese di stazionamento del personale militare Usa addetto e per tenere in "allenamento" aerei e piloti italiani dedicati al "nuclear strike".

## Le proposte di Mil€x

Il rapporto si conclude con una serie di proposte affinché ci sia più trasparenza sul modo in cui vengono spesi i soldi destinati alla sicurezza del paese e alla nostra presenza militare oltreconfine: creazione di un autorità di controllo; ridimensionamento dei finanziamenti del ministero dello Sviluppo Economico; ridimensionamento dei programmi dell'Esercito di acquisire o rimodernare nuovi mezzi da combattimento in quantitativi eccessivi rispetto alle esigenze nazionali; limitazione della partecipazione italiana alle missioni internazionali; investimenti sulla cyber difesa e in bonifiche di infrastrutture e mezzi a tutela della salute del personale e dell'ambiente; revisione delle procedure di dismissione del patrimonio militare. Non resta che attendere segnali dal governo che si formerà dopo le elezioni del 4 marzo.

*Oxfam, rapporto choc sulla disegualianza nel mondo*

# FAVORIRE IL LAVORO NON LA RICCHEZZA



**A**lla vigilia del Forum economico mondiale che si svolge ogni anno a Davos, in Svizzera, è stato presentato il consueto rapporto di Oxfam, nota organizzazione britannica non governativa, che quest'anno si concentra sul tema del lavoro.

**Dal rapporto emerge che i 2/3 della ricchezza dei più facoltosi miliardi del mondo non è frutto del loro lavoro ma è ereditato o è frutto di rendita monopolistica ovvero il risultato di rapporti clientelari. E questo è ancora più significativo se si considera che nel 2016 erano 40 milioni le persone schiavizzate nel mercato del lavoro, tra cui 4 milioni di bambini.**

**L**Il nuovo Rapporto Oxfam, calcola che una tassa globale sull'1,5% della ricchezza dei miliardari potrebbe pagare la scuola di ogni bambino sulla faccia della terra.

Viviamo dunque in un mondo ricchissimo, con opportunità enormi, ma dove disegualianze profondissime e livelli di povertà assoluta inaccettabilmente elevati sono alla radice di gran parte delle tensioni sociali. In poche parole, Il rapporto rivela come il sistema economico attuale consenta solo a una ristretta élite di accumulare enormi fortune.

Il Rapporto non dà solo i numeri del problema, ma presenta una lucida analisi delle cause e articolate proposte di soluzione. Alla radice delle disegualianze c'è «l'ottimizzazione dei costi» nei processi di delocalizzazione della produzione di beni (e servizi) che in una logica di massimo profitto significa corsa verso il basso sui diritti del lavoro nelle filiere del valore. Questo processo è favorito ed alimentato da un modello di finanza governato dalla ricerca del massimo valore degli azionisti, dove gli stessi dominano sugli altri portatori d'interesse.

Completa il quadro l'elusione fiscale che consiste nello spostare i profitti lontano da dove il valore è prodotto e che impedisce lo "sgocciolamento" della ricchezza verso il basso.

Una delle parti più interessanti del Rapporto è l'approfondimento sul settore tessile che ci consente di fotografare con ancora maggior precisione il problema. La corsa al ribasso e l'ottimizzazione dei costi, nella spasmodica ricerca di chi è più povero e disposto a lavorare in condizioni peggiori fa sì che, in India il 50% e in Cambogia e Indonesia (per citare i Paesi con i dati più eclatanti) più di un quarto dei lavoratori del settore siano sotto il salario minimo legale. Ma, a sua volta, il salario minimo in Cina, India, Sri Lanka e Indonesia è fino a 4 volte inferiore al salario che consente una sopravvivenza decente. In un mondo globale questo non è affatto soltanto un problema di quei Paesi perché questi lavoratori sono la formidabile concorrenza a basso costo ai nostri. Per poter reggere il confronto i lavoratori meno specializzati nei nostri Paesi sono pertanto costretti ad accettare condizioni di lavoro via via peggiori. E infatti, i dati del Rapporto sottolineano come nei Paesi ad alto reddito la produttività sia salita da inizio secolo a oggi di circa il 20%, ma il livello dei salari solo del 10%.

Mettendo in concorrenza lavoratori dei diversi Paesi, il capitale (beninteso la cosa riguarda anche noi, se siamo proprietari di azioni) riesce ad aumentare il suo potere contrattuale e ad appropriarsi di pezzi sempre più grandi della fetta di valore creato. La quota dei salari sul Pil (la fetta del lavoro) nei Paesi ad alto reddito scende infatti mediamente dal 10 al 6% per i lavoratori a bassa qualifica, dal 31 al 27% per i lavoratori a media qualifica e sale in-

vece dal 20 al 24% per le superstar e i lavoratori ad alta qualifica (quelli che sono meno facilmente sostituibili e come tali hanno potere contrattuale verso i loro datori di lavoro).

Sono questi i veri problemi alla radice dei malumori di gran parte degli elettori italiani, non i vaccini o l'euro. E questi dati ci fanno capire che chi protesta ha, spesso, anche meno strumenti per poter capire la complessità del fenomeno ed è più facilmente preda di miraggi populistici.

La risposta al problema esiste, e a metterla in atto è nell'interesse di tutte le forze politiche. Si chiama *contrasto al dumping sociale ed ambientale* ed è qualcosa che riguarda direttamente la vita tutti i lavoratori, sia quelli dei Paesi poveri sia quelli dei Paesi ad alto reddito. Tutti i prodotti realizzati in filiere dove gli standard di lavoro sono sotto la decenza o il minimo legale devono pagare imposte sui consumi molto più elevate in modo da scoraggiare il fenomeno.

Con la riforma dell'Iva europea prossima ventura l'Europa, se non vuole essere travolta dai populismi, dovrebbe finalmente decidere di rimodulare le aliquote penalizzando le filiere al di sotto di standard minimi in modo tale da evitare che il suo tratto distintivo (la dignità del lavoro), diventi nella concorrenza al ribasso globale un impaccio e un ostacolo alla competitività.

Il Rapporto indica una serie articolata di altre soluzioni, tra le quali spiccano il contrasto ai paradisi fiscali, la promozione dei diritti sindacali nei Paesi poveri ed emergenti, la progressività fiscale, percorsi di ibridazione delle imprese dove la logica del massimo profitto viene attenuata dall'obiettivo della responsabilità sociale.

Dal punto di vista delle politiche pubbliche l'enfasi è sulle spese sanitarie e per l'istruzione. Salute e accesso all'istruzione e al credito sono fondamentali per le pari opportunità, ovvero per evitare che il risultato della vita non dipenda dalle condizioni di partenza (più o meno svantaggiate). Se la redistribuzione del reddito attraverso la progressività fiscale viene utilizzata per rinforzare l'investimento in questi due ambiti, sottolinea il Rapporto Oxfam, la redistribuzione alimenta la pre-distribuzione ovvero crea le premesse per le pari opportunità e per una futura minore disegualianza.

È altresì evidente che tutto ciò che facciamo per premiare innovazione e sviluppare talenti è di per sé una risposta al problema, perché il lavoro che si qualifica si trasforma da vittima a protagonista. Ma è altrettanto vero a livello politico che non basta creare sistemi sociali capaci di premiare innovazione e talento.

Bisogna anche costruire società decenti per chi è meno qualificato e resta indietro: è su questo punto cruciale che si gioca il consenso politico presente e futuro nei nostri Paesi.

Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana

# I VESCOVI E IL PAESE



***Il presidente della Cei mons. Bassetti, nella prolusione del Consiglio permanente di fine gennaio, è partito da tre verbi per chiedere alla politica di ritrovare la sua misura alta, a cominciare dalla ricerca del bene comune. Ai candidati alle prossime elezioni chiede sobrietà e ai cittadini di andare a votare. Migrazioni, antisemitismo e xenofobia, lavoro, famiglia, scuola, pace nel Mediterraneo: i temi di attualità.***

**T**re imperativi – “ricostruire la speranza, ricucire il Paese, pacificare la società” – per ritrovare la misura alta della politica, che parte dal lucido coraggio di chi sa chiamare la realtà con il suo nome e trova nel bene comune la sua misura. Perché la politica è vocazione, non “un trampolino di lancio verso il potere”. E’ il cuore della prolusione del card. Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, al Consiglio permanente di fine gennaio. “Unire la comunità ecclesiale, unire il Paese: da Lampedusa ad



Aosta, da Trieste a Santa Maria di Leuca”, l’invito, che per i politici cattolici implica la capacità di vivere la politica come gratuità e servizio, di guardare al passato per costruire il futuro, di prendersi cura senza soluzione di continuità dei poveri e della vita. Il presidente dei vescovi italiani – che cita ripetutamente Paolo VI – non si sottrae a nessuno dei temi di stringente attualità – migrazioni, antisemitismo e xenofobia, lavoro, famiglia, scuola, pace nel Mediterraneo – e in vista delle elezioni ormai imminenti chiede ai cittadini di andare a votare e a tutti i candidati sobrietà. Perché “è immorale lanciare promesse che già si sa di non riuscire a mantenere”, e “altrettanto immorale è speculare sulle paure della gente”.

“Ricostruire, ricucire e pacificare”, i tre verbi da riformulare, presi della sapienza antica del libro del Qoélet. L’urgenza morale è “ricostruire ciò che è distrutto”, il patrimonio di un Paese bello e fragile, come sanno le persone che hanno perso tutto con il terremoto. L’urgenza “spirituale” è “ricucire ciò che è sfilacciato”: la comunità ecclesiale e il Paese. L’urgenza sociale è “pacificare ciò che è nella discordia”, in un Paese in cui domina il rancore sociale.

“Bisogna reagire a una ‘cultura della paura’ che, seppur in taluni casi comprensibile, non può mai tramutarsi in xenofobia o addirittura evocare discorsi sulla razza che pensavamo fossero sepolti definitivamente”.

È la parte della prolusione dedicata alle migrazioni. “Non è chiudendo che si migliora la situazione del Paese”, ammonisce il cardinale, rilanciando quanto affermato dal Papa nella Giornata del migrante: “Avere dubbi e timori non è un peccato”, il peccato “è lasciare che queste paure determinino le nostre risposte”, in un clima politico che alimenta equivoci, incomprensioni e contese.

“I poveri, tutti i poveri, anche quelli forestieri di cui non sappiamo nulla, appartengono alla Chiesa per diritto evangelico”, ricorda il cardinale citando ancora Paolo VI: “In virtù di questo diritto evangelico – e non certo in nome di una rivendicazione sociale – ogni cristiano è chiamato ad andare verso di loro con un atteggiamento di comprensione e compassione”.

“L’antisemitismo è inammissibile”, e “noi siamo spiritualmente semiti”. Sono le parole coraggiose di Pio XI, rilanciate dal presidente della Cei insieme a quelle della Populorum progressio contro il

razzismo. L’Italia è un esempio virtuoso in questo senso, ricorda Bassetti ringraziando Francesco per le parole di gratitudine verso il nostro Paese adoperate nel recente discorso al Corpo diplomatico.

Per la Chiesa italiana – spiega Bassetti ringraziando il presidente Mattarella per avere definito il lavoro, nel discorso di fine d’anno, una priorità – non è uno slogan, ma l’obiettivo da porsi per affrontare quella che è “una vera emergenza sociale, resa ancora più impellente dai dati relativi alla di-

soccupazione giovanile”. Dai giovani, i nuovi emigranti, sale un grido di dolore che “va raccolto e va fatto nostro”, la promessa relativa al prossimo Sinodo dei vescovi.

Dalla Settimana sociale di Cagliari, sono emerse alcune proposte concrete: un’esperienza positiva da non sprecare, ma anzi da rafforzare e far crescere, tenendo presente gli obiettivi da raggiungere: “Creare lavoro, combattere la precarietà e rendere compatibile il tempo di lavoro con il tempo degli affetti e del riposo”.

“Se si fermano le famiglie, si ferma il motore sociale del Paese. Smette di battere il cuore della società”. “Aiutare, curare e sostenere, in ogni modo possibile, le famiglie italiane” è l’unica cura possibile, garantisce Bassetti definendo il “patto per la natalità” proposto dal Forum delle famiglie un passo positivo, che ha ricevuto un consenso trasversale tra tutti gli esponenti di partito.

“Come vescovi ci uniamo innanzitutto all’appello del Capo dello Stato a superare ogni motivo di sfiducia e di disaffezione per partecipare alle urne con senso di responsabilità nei confronti della comunità nazionale”.

È l’appello della Chiesa italiana per le prossime elezioni politiche. Bassetti richiama “il valore morale e democratico del voto” e puntualizza che “la Chiesa non è un partito e non stringe accordi con alcun soggetto politico”. “Dialogare, non negoziare”, la direzione di rotta indicata da Romano Guardini, Paolo VI e Papa Francesco.

“Sobrietà, nelle parole e nei comportamenti”, l’invito per la campagna elettorale. La bussola di tutti i candidati deve essere la ricerca sincera del bene comune, non a parole ma con i fatti. Tra gli ambiti privilegiati su cui impegnarsi, Bassetti raccomanda la scuola, di cui “sono parte integrante e qualificata le scuole pubbliche paritarie”.

“Vivete la politica con gratuità e spirito di servizio. Guardate al passato per costruire il futuro. Abbiate cura, senza intermittenza, dei poveri e della difesa della vita”. Sono le tre indicazioni ai cattolici in politica con cui il cardinale ha concluso la prolusione. “La vita non si uccide, non si compra, non si sfrutta e non si odia!”, il monito di Bassetti anche riguardo alle Dat. Durante il Cep, ha annunciato il presidente, verrà affrontata, tra l’altro, una proposta che, “in un orizzonte davvero europeo, riguarda il rilancio dell’impegno per la pace nel Mediterraneo”.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## L'OPERA DEI FRANCESCANI IN BURKINA FASO



**L** Centro San Massimiliano Kolbe, unico riferimento per la salute di circa 110mila abitanti, ha bisogno di elettricità, acqua potabile e formazione per il personale medico. Annunciare Cristo tra i malati e i poveri. «Semplicemente – racconta padre Tomasz Kret – stiamo cercando di vivere come ci ha chiesto San Francesco. E l'esempio di San Massimiliano Kolbe ci offre uno sguardo particolare: dobbiamo condividere con gli altri quello che abbiamo ricevuto, offrendo il nostro tempo, le nostre mani e il nostro amore. Poi Dio pensa a tutto il resto». In Burkina Faso, nel comune rurale di Sabou, opera dal 2003 il Centro medico San Massimiliano Kolbe che offre un'assistenza gratuita per le persone indigenti.

Nato come una piccola farmacia parrocchiale, in breve tempo si è trasformato prima in un Centro nutrizionale per i bambini e, successivamente, si è ampliato in una realtà ospedaliera aperta a tutti «senza distinzioni di appartenenza religiosa ed etnica. Attraverso la parrocchia vengono selezionati i pazienti che necessitano di assistenza sanitaria ma non hanno capacità economiche: a loro il servizio sanitario viene offerto gratuitamente».

«Le cure ai malati di Hiv vengono, invece, proposte secondo un sistema basato sull'analisi del reddito, con una partecipazione del paziente che oscilla tra il 10 e il 90% rispetto al valore della prestazione», spiega Kret.

L'Ospedale rappresenta l'unico riferimento per una popolazione di circa 110mila abitanti in un contesto sociale nel quale la sanità è uno dei punti deboli, basti pensare che il Burkina Faso occupa il 181° posto nel mondo, su 187 Stati, nell'Indice di Sviluppo Umano.

La presenza di un medico ogni 33mila abitanti la dice lunga sulla situazione di questo Stato dell'Africa occidentale.

Il Centro Kolbe, che è dotato anche di un Pronto Soccorso, di un reparto maternità e di tre sale operatorie, deve fare i conti con la mancanza di una rete elettrica fissa e con la mancanza di acqua potabile. Tra le prospettive in cantiere ci sono il collegamento alla società elettrica nazionale, la costruzione di un serbatoio di 5000 litri e l'acquisto di una pompa solare.

Il Centro Missionario Francescano Onlus finanzia gli interventi, ma la sostenibilità dell'Ospedale è affidata come sempre alla generosità dei donatori. In servizio, giorno e notte, ci sono circa 70 operatori tra medici, infermieri, guardiani, farmacisti ed educatori. «La nostra struttura deve risolvere il problema della carenza dei professionisti medici e paramedici e della loro formazione, in quanto solo potenziando e formando il personale locale – continua padre Tomasz – potremo essere in grado di fronteggiare l'emergenza sanitaria e ristabilire un'assistenza sanitaria adeguata: questo aspetto costituisce l'importante innovazione dell'idea progettuale della Ong "Emergenza Sorrisi"».

I casi più frequenti accusano i sintomi della malaria, hanno infezioni respiratorie acute, il morbillo, la meningite o la diarrea o presentano segni di malnutrizione. I francescani non hanno perso la speranza e continuano a investire nella formazione del personale e nell'educazione alimentare. Hanno imparato a vivere «ogni momento con grande attenzione per non perdere le occasioni di fare del bene. Non è importante solo il valore della vita in sé, ma come si vive la vita».

Come dar loro torto in un Paese nel quale il tasso di mortalità infantile è pari a 70 bambini ogni 1.000 nati vivi e la speranza di vita è di 56 anni. Ma operare a favore degli ultimi tra gli ultimi della Terra, è la missione innata di chi trae origine dal Santo di Assisi.

## 50 ANNI DI PRESENZA IN CENTRAFRICA



**T**utto parla della fede grande di un popolo, nella spianata collinaria del santuario mariano di Ngoukomba. I pochi pellegrini, la chiesa in costruzione, l'immenso capannone spoglio, dicono quasi di più del vociare della folla immensa che si riversa in questo luogo l'8 dicembre, il giorno dell'Immacolata. E' qui che le suore missionarie comboniane hanno voluto iniziare la celebrazione del 50° anniversario della loro presenza nella Repubblica Centrafricana, all'incrocio di popoli in movimento.

Le prime erano sorelle espulse dal Sudan nel 1964, a fianco dei profughi sudanesi nell'est del paese, nel 1967, e poi di nuovo nel 1990. Alcune sorelle sono arrivate dal Ciad nel 1985 per assistere i rifugiati ciadiani nel nord del Centrafrica. Altre sorelle erano passate dallo Zaire (oggi Rd Congo) della rivolta dei simba (1964). In un Centrafrica scosso dai ribelli ugandesi del Lord's Resistance Army, dai banyamulenge di Bemba, dal ciadiano Miskine, dal camerunese Sidiki, ogni colpo di stato ha creato ammutinamenti e spostamenti di popolazione.

Condividendo con altri missionari il tema delle loro origini, le com-

boniane hanno scoperto che anche i missionari della Società missionarie africane (Sma) hanno aperto qui in seguito all'espulsione dal Camerun; prima di loro i cappuccini estromessi dall'Etiopia avevano fatto lo stesso; e i fidei donum polacchi hanno avviato una missione con un sacerdote defenestrato dal Congo.

E' venuto loro spontaneo chiedersi perché congregazioni che hanno testimoniato altrove il vangelo a così caro prezzo, non hanno saputo far cambiar rotta ai vari regimi che hanno impoverito, diviso e distrutto questo bel paese. E continuano a farlo, come si sta sperimentando ogni giorno. La risposta di un vescovo è stata questa: «Non si è ancora alzato qualcuno di abbastanza folle».

In questi pochi e intensi anni qui, in realtà si è assistito a degli inizi di "santa follia", soffocata però e messa a tacere dagli equilibri diplomatici richiesti "in nome della pace". Se si guarda ai morti e agli sfollati recenti, se si guarda all'accaparramento delle risorse ovunque, viene da chiedersi: quale pace? La pace di chi? Quando?

Le comboniane celebrano i loro 50 anni in Centrafrica mentre tutta la Congregazione inizia la preparazione a un grande giubileo e chiede a ciascuna di mettersi in cammino per ricercare insieme dei nuovi significati dell'essere missionarie comboniane oggi.

«Che la fede caparbia di questo popolo che ci ha accolto e delle sorelle che ci hanno preceduto, ci sostenga e ci spinga attraverso nuovi coraggiosi cammini».